

PIERO ZAMA

## UMANITA' DI ALFREDO ORIANI

In un giorno di agosto del 1884, Giuseppe Cesare Abba, essendo a Riolo dei Bagni per cure termali, si incamminò lungo la strada Casolana che fiancheggia sulla sinistra il Senio, col proposito di arrivare fino al Cardello per scovare lassù — proprio nel suo rifugio — l'amico Alfredo Oriani.

Una passeggiata di dieci chilometri circa, in pieno caldo estivo! Ma quelli erano ancora i tempi dei pedoni: e poi l'Abba non dimenticava di essere stato un garibaldino, e il pensiero di rivedere l'amico lo spronava.

I due si erano conosciuti qualche anno prima a Faenza dove l'autore delle *Noterelle di uno dei Mille* aveva, sin dal 1881, tenuto la cattedra di italiano nel Liceo « Torricelli »: l'Oriani in quel tempo non ancora trentenne, e l'Abba già oltre la quarantina.

« Camminai — scriverà più tardi l'Abba — come un sonnambulo, attratto dal desiderio di lui; ma dentro mi sentivo pieno di inquietudine, quasi di paura. La avevo provata sempre quella paura, sempre fin dalla prima volta che avevo veduto Alfredo passare per Via Imolese. In quella sua singolarissima persona tutta bellezza e forza, io vidi subito un superiore, al quale non avrei potuto accordarmi senza che qualche cosa in me si disfacesse...

« Così quel giorno d'Agosto giunsi fino a un punto da cui un contadino mi additò la casa di Lui, ed allora mi sentii vinto da quel sentimento misterioso, e me ne tornai » (1).

L'Abba comunicava candidamente questa circostanza al professor Napoleone Alberghi faentino, in una lettera del 5 aprile 1910, e cioè pochi mesi dopo la morte dell'Oriani. Ma anche prima

---

(1) Da una lettera di G. C. Abba a N. Alberghi, in data 5 aprile 1910, pubblicata da A. ZECCHINI, *G. C. A. a Faenza*, Faenza 1930, pp. 57-59.

d'allora, e cioè sin dal 20 luglio 1899, la stessa confessione era stata fatta proprio all'Oriani medesimo in una lettera scritta da Brescia, avendo l'Abba gustato in quei giorni il romanzo « faentino » *Vortice*. Si legge nella lettera:

« Bravo dunque, Alfredo mio! Ti dico bravo da lontano, vorrei venire a dirtelo da presso. Ma forse sulla via di Casola mi arresterei a quello stesso punto dove mi arrestai quindici anni fa. Ero partito da Riolo per venir a trovarti; quando vidi il tuo maniero, o quel che immaginai tuo, perchè io non domando mai indicazioni, mi piantai sulla via e non ebbi più cuore di venire avanti. Come si spiega ciò? E non ero mica nè un grullo, nè un indegno, nè mi pareva d'esser timido fino a quel segno! Ma andò così, e me ne tornai a Riolo ove avevo i miei figlioli. Ora ripensando quei tempi, quel giorno, m'intenerisco e godo » (2).

Il desiderio di avvicinare l'Oriani, che poi diventa timore e fors'anche disagio, non va considerato — a nostro parere — la manifestazione di un particolare o momentaneo stato d'animo dell'Abba, ma come un fenomeno che potè e può manifestarsi anche in altre circostanze, e che noi medesimi abbiamo sperimentato quanto più intimamente abbiamo cercato non solo lo scrittore, ma anche l'uomo.

L'Oriani attrae e respinge chi lo vuol conoscere. E su questo ci diedero già testimonianza inequivocabile quegli amici suoi che abbiamo avuto la ventura di conoscere familiarmente.

Quindi nemmeno per noi giova a cancellare timori o preoccupazioni la particolare circostanza di avere cioè veduto coi nostri occhi quell'uomo singolare, solenne e triste, vigoroso e tuttavia cadente, con lo sguardo pieno di pensiero e di sogno ed anche di tanta tristezza. Non ci giova l'averlo veduto e nemmeno ci conforta la presunzione di averlo non poco conosciuto e compreso nella parola e nell'azione dei tanti personaggi da lui creati non solo nelle opere romantiche, ma — in misura forse non minore — nelle opere storiche, e in quei « ritratti di attualità », come li definisce l'Abba, in quei ritratti che « nessun altro sa fare » e che sono talvolta usciti di getto per un articolo di giornale (3).

(2) La lettera dell'Abba è — in copia collazionata — presso di me e fa parte dell'*Epistolario* dell'Oriani del quale da molto tempo mi occupo. E' nei propositi dell'Editore dell'« Opera Omnia » aggiungere a tale pubblicazione anche il volume o i volumi dell'*Epistolario*.

(3) *Epistolario* cit.: lettera dell'Abba all'O. in data del gennaio 1904.

Il lontano ricordo che si riferisce alla sua persona fisica ci ha aiutato soltanto per la ricostruzione ideale della persona medesima, per rivivere — in condizioni di animo diverse — quegli istanti (fra il 1905 e il 1908) in cui l'avemmo di fronte.

Direi anzi che quasi soltanto da uno di essi traggo tuttora l'immagine: dall'incontro che ebbe luogo all'estremità del loggiato di Palazzo Manfredi, lui fermo, con la pipa fra le mani, conversante con pochi amici.

Potei vederlo, anzi contemplarlo, ma non osai soffermarmi come avrei voluto.

Che altro del resto poteva essere permesso ad un giovanetto nel momento di una casuale vicinanza con uno scrittore con cui anche gli uomini d'autorità spesso non sapevano conversare?

Rimase — come dicemmo — da allora il ricordo degli occhi, più tristi nelle pause silenziose, e tristi ma anche vividi quando ardeva il pensiero o la parola. E' rimasta l'espressione di quel volto nobile che la barba fluente adornava di austera bellezza; e rivedo altresì, e non so perchè, la sua particolare maniera di camminare a passo lungo, eguale, un po' lento, accompagnato dal muover cadenzato delle braccia rigide, tanto che si sarebbe detto il camminare di un uomo che misura a passi il terreno.

Questa la figura fisica, cui lo stesso Oriani irrise beffardo, in un momento di disperato dolore, pochi mesi prima di morire, così scrivendo ad un'ignota giovane donna presente tuttavia come *idea* in quella desolata solitudine preagonica: « Siete davvero piccina come dite nella lettera? Io invece sono quasi gigantesco: statura da corazziere, collo d'Ercole, gambe da trampoliere, un po' balbuziente, manca l'erre, porto la dentiera dopo una caduta da trenta metri, sono ormai calvo. Che bell'uomo non è vero? » (4).

Sconsolato autoritratto che pur deformando non occulta il vero: pennellate sovracariche di colore sopra segni che sono sfregi. Non è vero, per esempio, che egli fosse balbuziente, ed è vero invece che quando iniziava un discorso pubblico pronunziava le prime parole quasi incespicando, con pause che parevano imposte dalla fatica della pronuncia, una fatica ben presto superata dalla foga dell'oratore nato. Nè vogliamo rilevare l'esagerazione di quei « trenta metri di altezza » che — per chi conosce la circostanza — vanno ridotti almeno di un terzo. Parimenti non è da tener conto

---

(4) *Epistolario* cit. Questa lettera in data 13 giugno 1909 diretta a Zena Ciottoni è pubblicata in: F. BOSI, A. O., Brescia 1931, p. 170.

se in più occasioni egli ha definito « sgraziata » e « brutta e stonata » la sua voce. In verità sgraziata lo era ed anzi — diremmo — paurosa, quando egli si abbandonava, in casa e fuori, ad impeti di collera.

Quella voce la udii la sera del 14 febbraio 1905 in una sala faentina gremita di pubblico che era accorso per ascoltare don Romolo Murri, e che alla fine si fece curioso, anzi ansioso, quando si avvide che lassù dal palcoscenico incominciava a parlare Alfredo Oriani invitato dal Murri e dal pubblico stesso ad un amichevole dibattito.

I pochi incontri e le circostanze che abbiamo rievocato non ci consentono dunque il vanto di aver conosciuto personalmente l'Oriani. Possiamo dire soltanto di averlo veduto ed udito, e di aver sin d'allora sentita quella curiosità o quella indefinita ammirazione che per lui avevano non pochi dei conterranei e dei concittadini dai quali uscì la piccola schiera che sempre, fino alla morte ed oltre, ebbe per lui una devozione sconfinata.

Proprio da taluni superstiti di quella schiera ebbi poi il migliore aiuto per conoscere Oriani-uomo. Essi erano i « devoti » che più tardi si autodefinirono « orianisti » anche se non avevano la pretesa di essere scolari di un maestro. Essi erano insomma i pochi — quindici o venti — che a Faenza lo seguivano passo passo, come una scorta, che gli tributavano (non richiesto ma forse intimamente desiderato) un ossequio che pareva servile, che trovavano motivo d'orgoglio non già nell'essere ammessi ad una mensa del sapere, ma semplicemente nel camminare al fianco di « Ottone », chiamandolo confidenzialmente « Utón », poco importa se « Utón » fulminava con gli occhi gli interlocutori o li regalava di epiteti non sempre castigati.

Ma il problema che ci proponiamo spinge alla ricerca di più persuasive ragioni. E quindi oltre le pallide ricordanze deve scaturire una luce così viva che possa raggiungere le profondità della grande anima tormentata e tormentatrice, e deve essere luce così serena da rendere possibile un'armonia fra i bagliori e le ombre dell'uomo, e confortare una vicinanza con lui, umana e fraterna.

Ammonisce difatti Giuseppe Cesare Abba che Alfredo Oriani — uomo — è bellezza e forma che costringono a soffrire chi sia preso dalla contemplazione, che possono arrestare l'ammirazione e tradurla persino in ribellione, che possono distogliere in fine dalle fatiche di una sintesi e dal proposito di dare il ritratto rispondente alla realtà.

Codesti timori dell'Abba — non importa la misura o la forma — furono del resto anche di altri scrittori. Edmondo De Amicis che, pur desiderandolo (5), non ha mai incontrato in vita sua l'Oriani, ebbe a definirlo « uomo estremo, senza limiti », un uomo che getta « dal cratere infiammato del cervello idee grandi e paradossi giganteschi, delicatezze ed orrori, raggi di luce divina e fumi d'inferno ». E lo stesso De Amicis confessa che incontrandosi con l'Oriani proverebbe « un vago senso di soggezione » (6).

Trascurando altre dichiarazioni in proposito, ci limitiamo a ricordare quella di uno scrittore del nostro tempo, che certamente non soffre di timori riverenziali verso i suoi simili, e cioè di Giovanni Papini. Questi in un magistrale articolo pubblicato nel 1916 ha messo in evidenza le gravi difficoltà di un incontro spirituale con lo scrittore romagnolo che egli chiama « poligonale », e che paragona ad « una fortezza ma con speroni e feritoie in tutte le facce dell'orizzonte » (7).

Ma forse c'è una strada che conduce, malgrado gli ostacoli, verso l'Oriani più difficile che è l'Oriani uomo. Bisogna cioè sulle prime camminare umilmente ed amorevolmente, come quei pochi amici di cui dicemmo, i quali credevano in lui nei giorni dell'universale indifferenza, e lo amavano veramente, anche se in certi momenti (ma quasi non avvertivano la fatica) lo sopportavano: gli amici che fra di loro parlavano dei non pochi difetti e delle molte stranezze di Ottone, ma ne parlavano sorridendo.

Mettiamoci adunque — almeno inizialmente — fra questi semplici e non fra i critici i quali sanno giungere spesso al cervello ma assai più raramente al cuore; e vedremo allora quello che i pochi videro, e cioè un gigante irritato che aveva e nascondeva a se stesso ed agli altri, quasi ne fosse vergognoso, tenerezze ed ingenuità di fanciullo.

Ora noi pensiamo che la superficie rude che coperse in quell'uomo un grande desiderio di amabilità, quella furbizia apparente

---

(5) Vedi lettera del De Amicis all'O. in data 10 febbraio 1902, in *Epistolario* cit.

(6) Si leggono queste espressioni — credo per la prima volta — in un articolo del De Amicis pubblicato ne « La Prensa » di Buenos Aires (estate 1901). Tali espressioni furono poi ripetute in vari giornali come « L'Idea Nazionale » e « Il Giornale d'Italia » (19 e 25 nov. 1909) in occasione della morte di O. Ultimamente le ha citate N. MATTEINI, *Alfredo Oriani*, Rimini 1952, p. 17.

(7) *Alfredo Oriani* in « Il Resto del Carlino » del 16 ottobre 1916.

che nascose tanto candore, siano caratteristiche tipicamente romagnole, anzi i primi segni che più e meglio contribuiscono a distinguere e a valutare — bene o male — la gente di Romagna.

\* \* \*

Romagnolo di natale e di stirpe è — tutti lo sanno — l'Oriani. A Faenza è nato: la casata paterna ha le vecchie radici sulle colline del Senio: all'antica famiglia faentina dei Bertoni appartiene la madre, una donna — dicono — ricca di intelligenza e di sangue. Ci sono parentele materne coi Farini, coi Caldesi e con altre famiglie le quali da secoli sono — si può dire — tipica espressione della gente di questa terra.

Egli è romagnolo nel suo aspetto fisico, nel tono un po' duro ed aspro della voce, nelle maniere. Chi vede il suo ritratto che lo coglie nella bellezza rigogliosa e quasi maestosa dei trent'anni è costretto a pensare la figura di uno di quei condottieri romagnoli che, d'un tratto, gettavano la vanga per afferrare un'arma, e si lanciavano così alla ventura, fieri della loro prestantza, certi del loro dominio e sicuri nel loro smisurato ardimento.

Pregi o difetti?

Non io, romagnolo, posso impancarmi a giudice, nè posso richiamare la definizione che dei romagnoli ha dato l'Azeglio.

Ma se anche queste prerogative che distinsero (e forse un poco distinguono tuttora) la gente di Romagna dalle altre finitime, dovessero considerarsi difetti, noi non esitiamo ad affermare che l'Oriani li ebbe in larga misura.

Ed allora prima di fissare lo sguardo sopra di lui, gioverà vedere noi stessi allo specchio, e confessare in primo luogo — a chi non ci conosce — il nostro squilibrio (forse incurabile) fra il *sentire* e l'*intendere*, cosicchè sulla « folla » romagnola, come sull'individuo singolo, la passione domina la ragione, specialmente se appaia una bandiera o suoni una fanfara incitatrice.

Rivediamo la Romagna di cinquant'anni fa, ed oltre. Ed ecco scoperto l'orgoglio di razza che induce — spesso — ad andare contro corrente, quasi con voluttà, in atteggiamento di sfida, con tanta maggior ostinazione ed ostentazione quanto più forte è il contrasto e più diverso l'atteggiamento altrui.

Donde quel tradizionale atteggiamento di protesta che è un malanno cronico e che ha sempre trovato la più evidente espressione nel piano politico. Donde lo spirito di rivolta che, pur di

muoversi, si appaga di pretesti. Donde l'opposizione non di rado vuota di ideali, per cui o l'individuo o la massa si mettono contro tutto ciò che sa di ordine costituito, di civica disciplina, di legge sanzionata, di autorità legittima, ritenendo di dar prova di origi-



Oriani nei pressi della sua abitazione  
(Faenza, Corso Garibaldi).

nalità e non avvertendo quello che di ridicolo può venir fuori da certe pose guascone.

Esageriamo? No. I romagnoli non sono forse stati per tanto tempo (trascuriamo il presente) gli attori di una tragedia rivoluzionaria permanente che purtroppo si è tinta anche di sangue, ma nella quale non sono mancati momenti di povero e puntiglioso cicaleccio?

Naturalmente in queste poche pennellate non c'è tutto il colore della Romagna. C'è da rilevare anche la cosiddetta fiera o fermezza del carattere romagnolo. Esiste, a questo proposito, se non

una testimonianza attuale, una tradizione, e la comune retorica continua a buttarci addosso il solito drappo fastoso: « fiera Romagna », che viene di solito cucito con l'altro drappo convenzionale: « Romagna generosa ».

Non diciamo se e quando tali virtù vadano tanto oltre da superare quel limite in cui la virtù diventa vizio, in cui la fiera diventa cocciutaggine, e la fermezza diventa ostinazione ed intransigenza cieca, e la generosità mette il pelo.

Ricordiamo piuttosto un'altra prerogativa romagnola che ci sembra innegabile, e cioè la tenacia e la forza del vincolo che lega gli abitanti alla loro breve terra.

I romagnoli amano il chiuso del loro ovile che non sempre li rende agnelli; rimangono — e mi riferisco alla gente di ieri — radicati al suolo, anche se avvertono l'interesse materiale o spirituale che può venire evadendo dalla vecchia contrada. Questo chiuso (che ha avuto rigidità maggiore sul piano della vita politica che non sul piano della vita familiare) indebolisce nei romagnoli il senso delle proporzioni. Quindi il fungo può sembrare una quercia, l'aiuola diventa un panteon di sacre memorie, non si fa economia di lapidi, di cippi, di labari, di addobbi, di girandole, di vecchie armi ed armature, e di tante cose che hanno prevalentemente una funzione ingombrante.

Fra tali cose il vecchio romagnolo che è originariamente un romantico, ha trovato occasione di assumere pose quali si vedono nei drammi « storici », e di abbandonarsi o di lasciarsi prendere dai gusti di una vecchia retorica che è vizio particolarmente accentuato.

Nessuno voglia offendersi se per la verità dobbiamo aggiungere che quella retorica ha prosperato specialmente nella serra politica dove ebbero (trascuriamo il presente) tanta voce e tanta autorità i più pertinaci pappagalli. E nessuno voglia offendersi se per la verità si aggiunge che la retorica non libera l'intelletto ma lo conduce alla schiavitù, in quanto abitua alle frasi fatte (ora si direbbe agli *slogans*), alle frasi di suono grave e di senso povero, poichè il suono e non l'argomentazione si è preso l'ufficio di convincere.

Ma le nostre considerazioni sul romagnolo non ci hanno forse allontanato dalla nostra ricerca? No; perchè si tratta ora di vedere quanto di quella Romagna sia nell'uomo Oriani.

Ad offrirci elementi per una prima risposta ci viene incontro un fanciullo scontroso: il piccolo Alfredo.

Ha appena sei anni, e già ha conosciuto nella sua casa natale l'incomprensione, e quindi la solitudine; più tardi la vita, tutta la vita, non gli darà altro: incomprendimento e solitudine.

La solitudine gli è venuta dal destino, ma è stata anche un'esigenza voluta e necessaria a difesa della dignità. La solitudine che nelle anime contemplative è un bisogno interiore, nell'Oriani è una risposta all'incomprensione, una risposta in cui sembra vibrare l'accento della vendetta.

Fin quasi agli ultimi suoi giorni il « Solitario » ha sognato che qualcuno l'avrebbe tratto prima o poi dalla sdegnosa vita dell'eremo casolano per decretargli un pubblico riconoscimento. Ma ciò non avvenne e non poteva avvenire, perchè la vendetta, nella vita dello spirito, non fu mai vittoria. Anzi colui che ostentatamente si chiude nella solitudine, resta poi prigioniero dentro spire serpentine che a poco a poco lo irrigidiscono e lo schiantano. Il serpente ha incominciato — in questo caso — ad avvolgere un fanciullo in quella età ingenua cui sono serbati i sorrisi festosi e compiacenti di tutta la famiglia. Quel piccolo prigioniero (lo dice egli stesso in *Memorie inutili* e lo ripete a chiare note in alcune lettere) non ha mai goduto di quella festa e — peggio ancora — l'ha veduta gioiosa intorno ad altri (8).

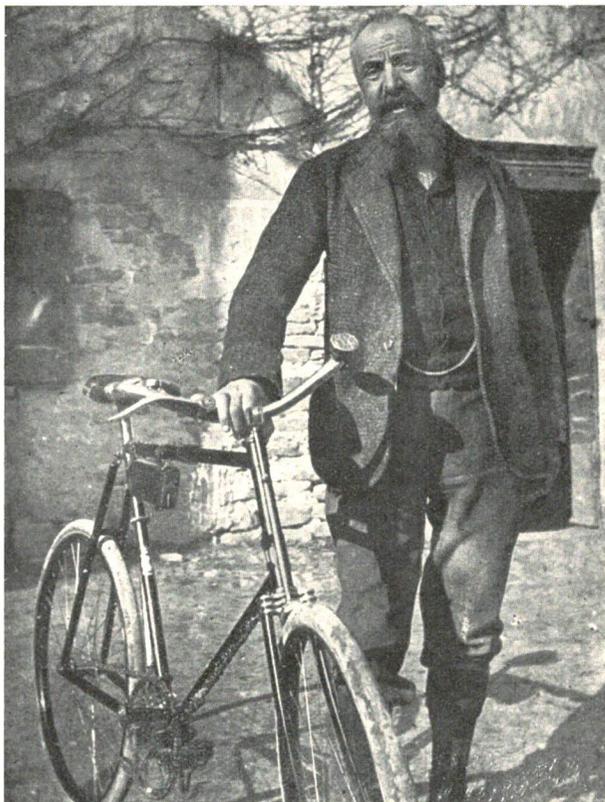
In quella prima età c'è stato — egli dice un momento di speranza, una speranza che aveva radice in una piccola bara; e cioè si poteva pensare che la gioia dei famigliari spentasi sul fratellino morto, potesse e dovesse riaccendersi sull'unico superstite. Speranza

---

(8) La più esplicita di tali lettere è quella in data 9 marzo 1899 scritta a Giacomo Oriani, lontanissimo parente. Questi gli aveva chiesto un breve profilo che era desiderato da Arturo Colautti. Risponde l'O.: « Sono nato a Faenza nel 1852 il 22 agosto... io capitai male: era l'ultimo di tre fratelli e parvi subito il più brutto ed il peggiore. Bellissimo intelligentissimo il primogenito, io non ero neppure ammesso alla tavola con gli altri: mi proteggevano due vecchi servitori. Il mio martirio incominciò presto: ebbe una sosta quando morì il primogenito, perchè di maschi restavo io solo. Ma tronchiamo qui. »

In questa stessa lettera (che trovasi nell'*Epistolario* cit.) l'Oriani accenna anche ad un parallelo fra la sua infanzia e quella del Leopardi. Ma vi accenna appena come se egli stesso veda la difficoltà di sostenerlo. Il ragazzo Oriani era un indocile, uno scontroso, e — si direbbe — un rustico. Per la sua ostinazione e per il suo mutismo qualche volta si guadagnava in casa il titolo — molto romagnolo o quanto meno faentino — di « testone ». Che per questo ragazzo vigesse un regime particolare ritenuto — forse a torto — come un correttivo, è da ammettere senz'altro.

fallita, ch  il ragazzo era e rimane scontroso, indocile, pur desiderando carezze, e non rinuncia alla protesta, e preferisce gi  dedurre da quella inusitata esperienza che esiste solo per lui un destino, una legge, una condanna misteriosa da cui solo la rivolta l'avrebbe probabilmente liberato. Intanto quella condanna gli sar 



Oriani e la sua biciuletta.

compagna anche fra le mura del collegio dove, bambino ancora, giunge con tale convincimento, e dove non trova (cos  narra) nessuno di quei motivi che, pur nella monotonia della vita collegiale, tengono allegri i coetanei. Quella legge dolorosa gli sar  compagna anche dopo il collegio, nel corso degli studi superiori, nella casa paterna dove la vedovanza e il disagio economico rendono penosi dell'oggi e paurosi del domani.

E qui, in questa casa posta sul colle che   fra la vecchia chiesa di Valsenio ed il piccolo abitato di C sola, incomincia la vita del-

l'eremitaggio. Un luogo dove scarse ed insignificanti possono essere le comunicazioni con altri uomini; dove nessuno può o vuole capire *lui*; e dove chi crederà di avere finalmente scoperto il mistero del solitario, darà a costui un battesimo: *il matto del Cardello* (9).

Ma è giunto il momento di chiedere se ci sia stata effettivamente questa triste condizione nella vita dell'Oriani, e se effettivamente in essa abbia trovato ragionevole fondamento quell'angosciosa solitudine in cui egli si chiuse e dalla quale sono poscia venute tutte le altre sventure e soprattutto quel gioco alterno di causa ed effetto per il quale incomprendione e solitudine si aiutavano fino al parossismo.

Noi pensiamo che le ragioni vere del « fenomeno » siano da ricercare piuttosto nella natura di quest'uomo eccezionale, pur ammettendo che non siano estranee talune circostanze.

Questa risposta che non vuole avere il senso della condanna, può dispiacere e sollevare obiezioni e fors'anche proteste. Tanto più che studiosi e biografi hanno dato autorità al noto racconto « autobiografico » in cui sono quasi elencate le cause, quali la freddezza della madre tutta presa da altra predilezione, l'esclusione da quelle cure famigliari che erano profuse per altri, la bonaria indifferenza del padre, la nessuna corrispondenza affettuosa dei superiori fra le fredde mura del collegio di Bologna, e poscia l'incomprendione anzi l'assenza di lettori, la muta invidia di molti, il malanimo di tanti e, insomma, l'ostinata ripulsa di un mondo che voleva essere cieco anche davanti a così vivida luce d'ingegno.

Codesto gravame di cui si carica l'Oriani è molto, anzi è troppo, e perchè è troppo, lungi dall'offrire una spiegazione deve essere spiegato. E bisogna cominciare appunto dalla insensibilità di queste povere mamme di poeti e di pensatori alle quali si sono attribuiti anche gli staffili, mentre bastava riferirsi ai temperamenti e magari alle buone intenzioni malamente tradotte, e un poco anche ai costumi famigliari di allora che certo non consentivano certi malaugurati tenerumi di oggidì.

Riduciamo dunque alla sua misura questo iniziale gravame

---

(9) « Deserto montano senza echi e quasi senza voci » è definito dall'O. il Cardello in una lettera ad Armando Miccoli del 21 luglio 1905 (*Epistolario* cit.). Innumerevoli e non meno tristi le definizioni che si leggono in altre lettere a proposito di quella dimora, e non più allegre nè più amovibili quelle che serba per la città natale.

anche se lo ha denunciato in termini forti lo stesso Oriani. E ripetiamo che è nel temperamento di questo *romagnolo* che va cercata una ragione essenziale, pur non negando il concorso di altre circostanze.

Per noi è ben chiaro che prima ancora degli urti potenziali, l'Oriani è un potenziale ribelle; e quando gli urti sono avvertibili, egli è l'effettivo ribelle nello stile romagnolo, ossia un ribelle che nessuna carezza potrebbe domare e che l'avversità insistente contribuisce a rendere più fiero.

Alla vigilia della morte egli ebbe commoventi espressioni di tenerezza filiale al ricordo delle molte lacrime che aveva fatto piangere a suo padre. Qui non si vuole *accusare*: sarebbe prima inopportuno che assurdo; ma si deve *conoscere* l'uomo. Ed allora va ricordato che egli non tollerò mai una parola contraria al suo volere; mai, da nessuno. In una sua lettera del 27 agosto del 1876 (aveva allora venticinque anni) tratta di una scenata violenta che è avvenuta in famiglia perchè qualcuno gli ha modestamente osservato che non era decoroso per lui frequentare assiduamente certa femminile compagnia. « Si pretese farmi delle osservazioni, tu comprendi il resto », scrive egli all'amico Clemente Caldesi.

Così nessuno potrà mai sollevare obiezioni sugli scritti suoi, e nessuno dirà mai elogio bastate. E' una provocazione inaccettabile la richiesta di togliere una parola da un suo articolo per giornali; lo si offende se lo si invita a tenere un discorso usando nell'invito maniere o parole che non siano quali egli desidera; respinge sdegnato il titolo di « conferenziere » di « giornalista » di « pubblicista » col quale taluno — innocentemente — lo ricorda; si dimette immediatamente da una carica elettiva perchè non si è proceduto come si doveva nei suoi riguardi,... e si potrebbe continuare, se non si trattasse di cose che — nella cerchia paesana — sono rimaste proverbiali, e che sono largamente documentate nell'*Epistolario*.

In verità questo tormento per i contrasti (che sono poi la naturale legge della nostra vita) avrà nel corso degli anni una accentuazione sempre più dolorosa, e la ribellione si ammanterà vieppiù di orgoglio: l'orgoglio di chi cammina solo, di chi cammina contro vento, e con passo tanto più sprezzante quanto più infuria l'opposizione.

In questa l'Oriani — pur lagnandosi — scoprirà il motivo e la riprova della sua originalità e la certezza del suo valore. I contemporanei — così si convince ognor più — sono sordi, perchè le

grandi parole sono destinate ai venturi: l'appello è per il domani: *Rivolta ideale*, l'ultimo libro, finisce appunto con un appello.

Questa « fede » in se stesso, nata ed alimentata da tanto strazio lo accompagnerà fino al limite della terrena esistenza; ma come più triste l'ultima vigilia allor che gli appare evidente che l'ora della rivincita — se pur ci sarà — suonerà sopra una tomba. E come più tragica la solitudine degli ultimi giorni!

« E' l'orribile tragedia della mia casa che allunga quassù, forse fino alla morte, la mia condanna. Quante volte mi sorprendo ad invidiare la cella di Tullio Murri! » Così a Giulio De Frenzi il 4 agosto 1907. E pochi giorni dopo allo stesso De Frenzi: « Da trent'anni espio la superbia della mia opera ». E poi, nell'ottobre, dichiara di non saper scrivere nemmeno un articolo per il « Giornale »: « ...il mio orgoglio diventato ombroso per le lunghe ingiurie di tutti forse me lo impedisce ».

Più disperati poi gli accenti dove sentiamo il presagio della fine. Il 3 novembre 1908 scrive dal Cardello a De Frenzi: « Da sei mesi erro nella mia casa come un pazzo e piango come un fanciullo... Credi ad un vecchio che ha sempre maledetto la vita; che la maledice ancora, e volle giudicare al di sopra di se stesso, nello orgoglio del dolore, coloro che avendogli dato la vita glie la mutavano in tortura. Fui stupido, vile cattivo... ed espio ». E' questo l'ultimo richiamo al destino fatale che lo accolse nel mondo, e lo chiuse. E pochi giorni prima di morire, ancora un grido di dolore, e lo rivolge ad una amica (Elisa De Franceschi) il 3 ottobre 1909: « E' questa vita infame di dolore, di miseria, di oscurità che mi assassina ».

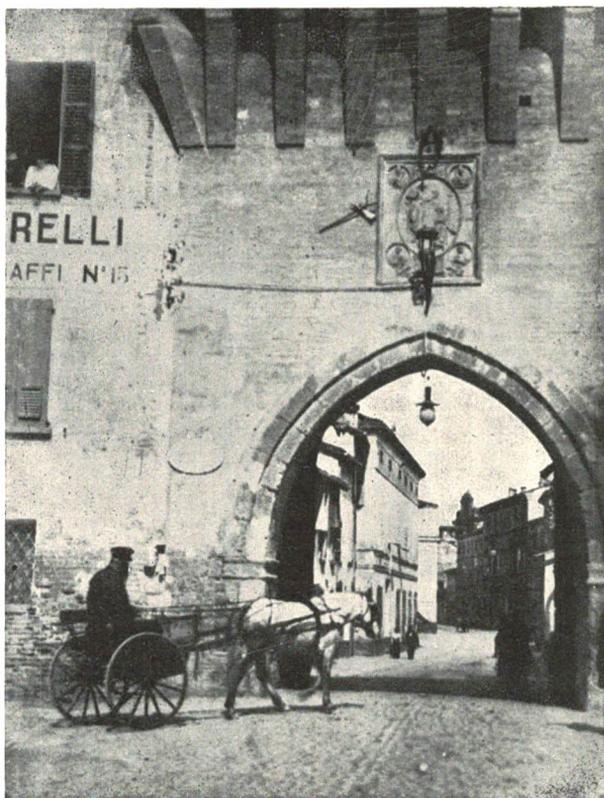
Così concludeva il suo tribolato cammino l'Oriani che aveva la coscienza di un suo crudele destino, che si era creato tale coscienza, che pertanto si era dettato il canone eroico della esistenza, e che sulla sua quotidiana meschina giornata aveva — come atto di rivolta — eretto un mondo di sogni e di pensieri, gli uni e gli altri espressi in un'impressionante serie di opere, all'ultima delle quali dà un titolo significativo: *Rivolta ideale*.

Paurosa differenza fra realtà e sogno, che è appunto la tragedia dell'Oriani uomo e scrittore, ed il segno più evidente della sua inconfondibile personalità.

\* \* \*

Ma a proposito di solitudine e di ribellione e di temperamento romagnolo e di fatale e volontaria clausura morale e spiri-

tuale entro la cerchia paesana, è doveroso ricordare che c'è stato da parte dell'Oriani giovane un tentativo di evadere dal chiuso, ossia c'è stata — e non aveva ancora trent'anni — la parentesi di dimora bolognese.



Oriani e la cavallina bianca  
(Faenza, Porta Montanara).

Dunque egli è evaso. Sì! Ma per toccare appena il margine della pianura « fra il Po il monte la marina e il Reno ».

A Bologna è stato, e quivi ha preso cattedra nei caffè, ha conosciuto studiosi, è diventato persino frequentatore di salotti dove non mancano mai gli intellettuali e le dame « liberatrici ». Ma nemmeno nella grassa e dotta Bologna si è smentito il romagnolo che — fra l'altro — ama vestire una sua speciale redingote e portare un suo cilindro speciale, un abito insomma da lui prescelto per far colpo, e che — come riferisce Luigi Lodi — lo rendeva più degno di maliziosetta curiosità che di seria considerazione.

E meno ancora si smentisce quel romagnolo nell'eloquio e nelle maniere, perchè proprio fra gli intellettuali e le dame, fra gente scaltrita e sorniona, ostenta il suo ideologico bagaglio paesano fatto di esaltazioni, di paradossi, di utopie e di opposizioni a tutto ed a tutti.

Ricordiamolo: la Romagna del giovane Oriani era allora il terreno ove fioriva (o intristiva) una filosofia gravida di distruzione, annunziante fanfarescamente l'annientamento della vecchia società e la fine di un ordine superato. La dottrina dell'evoluzione della materia era entrata in Romagna, e in quel clima era diventata fanatismo; ed i fanatismi non hanno cattedre da cui vengono le convincenti argomentazioni, ma tribune da cui scendono furiosi gli anatemi.

La teoria dell'evoluzione, come veniva interpretata e praticata in Romagna nel penultimo quarto del secolo scorso ed oltre, scopriva, anzi smascherava, il mistero dell'uomo nella sua origine e nel suo fine, e detronizzava Iddio, frantumandone il trono. Sopra quelle rovine ascendeva l'individuo sulla cui bocca già si mettevano espressioni quasi sataniche.

— Che cosa è l'uomo? — Questa è la domanda del neofita romagnolo. Risposta semplice: è il rappresentante di una terrena vicenda in cui hanno eguale posto e spiegazione il dolore e l'amore, l'odio e la brutalità.

Nell'eccitazione che veniva da questo credo, prendevano forza e trovavano ascolto gli inviti alla stravaganza ed all'utopia; e gli assiomi politici morali ed estetici, più che essere postulati della ragione, erano sfoghi della passione.

Pertanto non si era romagnoli se non si era violenti barricadieri e anarchici distruttori e satanici (10).

Sono proprio queste le prerogative del romagnolo-eroe negli anni dell'Oriani giovane. Codesti inviti, vibranti come appelli, non potevano a meno di arrivare all'uomo solitario che vagava entro i confini della sua terra, e non potevano a meno di trovare in lui un assertore ricco di singolare ingegno e violento per istinto.

Codesta Romagna egli portò a Bologna: una Romagna in cui

---

(10) A questo proposito dobbiamo ricordare la lunghissima lettera che l'Oriani scrisse il 18 gennaio 1875 all'amico Clemente Caldesi sul tema: il genio dell'ateismo. Questa lettera fu già pubblicata e commentata da me nella rivista « Camicia Rossa », Roma, marzo 1931, pp. 55-57. Non mancano nell'*Epistolario* altre lettere, di quello stesso periodo, di sapore volterriano e positivista insieme.

— ripetiamolo — viveva un'umanità che sembrava figlia della maledizione, che sembrava negata al perdono ed alla redenzione, che portava il suo dolore senza scopo e senza speranza, che offriva una sola possibilità di liberazione nell'annientamento e nel suicidio. Insomma: inutile è la vita, inutile la traccia che essa può lasciare; ed ecco le *Memorie inutili*, un titolo che è la sintesi di una dottrina, un'opera che è la testimonianza di uno dei momenti più falsi della vita dell'Oriani, mentre vorrebbe essere una confessione suprema. E vorrei anche aggiungere: opera di un « paesano ».

Prendiamo dunque atto che nemmeno nelle giornate bolognesi fu superata la solitudine romagnola: la tragedia che aveva avuto inizio negli anni della fanciullezza si è protratta lungo il cammino buio, oltre l'età giovanile, oltre gli anni virili, e poi si è chiusa, ma non si è risolta.

Hanno agito in quella tragedia gli istinti che sono propri delle nature rustiche e, ad un tempo, romantiche, l'indomito orgoglio, lo spirito di rivolta, l'anima insomma della gente di Romagna attrice sulla scena nelle sue più accese espressioni.

Eppure — ed ecco ancora il romagnolo — quanta ingenua sincerità rimane celata e quasi vergognosa in quell'uomo, e quanto desiderio di tenerezza e di amore!

Si può affermare, in verità, che un abito artificioso ha coperto l'uomo impadronendosi di lui e rendendolo — suo malgrado — prigioniero.

Prigionia assoluta e senza termine?

No. Non poteva consentirlo tanto e così nobile ingegno, nè quello stesso ardore polemico e quel senso della lotta che necessariamente conduceva lo scrittore alla visione di più vasto mondo: il mondo della storia.

Come sappiamo, nel 1883, Alfredo Oriani scrive in polemica con Alessandro Dumas, l'opera *Matrimonio*, cioè la storia della famiglia umana nel suo progressivo secolare sviluppo.

Proprio codesta meditazione storica a cui dapprima si costringe e a cui si sente poscia avvinto, compie quello che si direbbe un miracolo, se non fosse il semplice naturale sviluppo di una coscienza che nella vita dell'umanità ritrova se stessa.

Perciò *Matrimonio* è, per la vita interiore dell'Oriani, il primo dei libri della liberazione.

Di conseguenza esso doveva avere, ed ebbe, espressione in un nuovo linguaggio. Ed ecco che vengono abbandonate le parole incendiarie e sovvertitrici così abbondanti nelle prime opere; muo-

iono le voci sghignazzanti; tacciono le minacciose requisitorie; e si spengono, come brontolio di tuono che si allontana, le maledizioni e gli anatemi.

C'è rimasta — è vero — un'ombra buia qua e là nello spazio: qua e là nuvole nere si attardano nel cielo; ma intanto si allargano sempre più i lembi sereni donde piove la luce: la luce che è calore e bellezza ed è invito consolatore.

In questa trasparenza luminosa, le cose hanno diverso volto, le parole un altro suono, la vita un altro senso.

Pare — come dicemmo — un miracolo, ed è invece il naturale frutto di un potente ingegno che è stato chiamato a meditare su quel grande cammino dell'umanità che la storia indica e descrive.

Ora è finito il tempo in cui i protagonisti dei romanzi e delle novelle recitano la parte di indomiti e di ribelli contro tutti e contro tutto; è chiuso il tempo di *Memorie inutili* dove la morte irride anche ai ricordi dell'esistenza; non è più il tempo di *Al di là* impuro e lascivo, nè il tempo di *Gramigne* dove la voluttà raggiunge l'osceno e Giuda Iscariota è avvolto di torbidi incensi; nè è più il tempo di *No* anarchico e mostruoso.

Il racconto millenario che ha per protagonista la famiglia umana ha rotto i confini della breve terra di Romagna, ha vinto gli assolutismi e gli estremismi di cui è composto il suo credo filosofico e politico, ha offerto la dimostrazione di un mondo assai più grande, governato dall'eterna dialettica del bene e del male: ed in questa legge di vita, celebrata in questa storia della famiglia, l'Oriani si è purificato e pacificato: ha scoperto a se stesso la sua vera umanità.

Si: resteranno ancora, in superficie, alcuni segni del passato; piccole scorie che non avrebbero dovuto impedire e che invece ostacolarono, più di quanto non si creda, l'onesto e doveroso riconoscimento dell'uomo e dello scrittore da parte dei contemporanei i quali, proprio in questo momento, peccavano di grave ingiustizia.

Difatti l'atmosfera di freddezza e di indifferenza non venne purtroppo rinnovata nel rinnovamento dell'uomo il quale, d'altra parte, o per abitudine o per fierezza o per dispetto, si irrigidì in certe predilezioni e in certe manifestazioni esteriori, come quando — per esempio — amò vestirsi con assiduità con quel suo eccentrico abito di ciclista (allora si diceva *velocipedista*) che non era fatto per tenersi vicino gli intellettuali aristocratici o le autorità piene di protocollari esigenze; come non era fatto per suscitare simpatie in quel pubblico che non senza contrasti chiamava alla ribalta l'autore

del dramma, attendendolo nel prescritto vestito di società e non con quei pantaloni alla zuava e i calzettoni neri che gli facevano ancor più stecchite le gambe.

Piccole cose, si dirà. Ed è vero. Ma è anche vero che certe piccole cose possono avere nella vita di uno scrittore il peso delle grandi: piccole cose che appunto non avendo peso per noi, almeno ora, non debbono condurci a identificare — dopo la composizione di *Matrimonio* — l'Oriani (uomo ancor giovane d'anni), nell'Ugo Olivieri di *Memorie inutili* come fanno con troppa sicurezza e larghezza quasi tutti i biografi. Ugo Olivieri (torniamo un momento a lui) è un artificioso personaggio coperto di convenzionali paludamenti eroico-romantici, e corrisponde più ad un'invenzione del suo autore che alla figura del medesimo, anche se ci sono stati propositi autobiografici veri e propri da parte sua.

Comunque l'Oriani uomo è da cercare in primo luogo nello storico. Il suo spirito vero è la storia. Ne consegue che la sua forma narrativa sarà l'eloquenza, perchè soltanto così il suo parlare potrà, anche nello stile, esprimere la dialettica che governa il mondo, e potrà essere — anche nel suono verbale — movimento di pensieri di azioni e di forze avanzanti nell'urto delle contrapposizioni e delle antitesi: un parlare insomma che è volto non solo a persuadere ma anche a commuovere, non solo al cervello, ma anche al cuore.

Ma noi non possiamo compiere qui così vasta ricerca dell'uomo nel terreno storico che egli stesso ha lavorato; ci limitiamo ad indicarla.

Nè possiamo soffermarci nell'indicazione di quelle affinità psicologiche che corrono evidentissime fra taluni personaggi di *Fino a Dogali* e di *Lotta politica* e lo stesso Oriani.

Ci basti notare che il soffio di vita artistica che lo storico dà a quei personaggi e ai loro pensieri e alle loro azioni è indubbiamente il respiro dell'anima sua. L'Oriani ci ha dato, per esempio, un Garibaldi tutto suo, ma un Garibaldi singolarmente vivo, umano ed eroico, appunto perchè l'Oriani non è soltanto uno dei più puri ed ardenti italiani del suo tempo, ma anche — se così può dirsi — un italiano della specie garibaldina (11).

---

(11) Cfr. P. ZAMA, *Garibaldi nel pensiero di A. O.*, in rivista « *Camicia Rossa* », Roma, febbraio 1934, pp. 40-43.

\* \* \*

Forse più facile e certamente più breve è un'altra via che avvicina l'Oriani uomo; e noi la percorreremo per qualche istante. E' la via che ce lo fa incontrare in alcune creature che vivono, per esempio, in uno dei romanzi (detti della « equilibrata maturità ») e cioè *Disfatta*, o anche in un personaggio della novella *Oro*, in cui sono rievocati incontri dei salotti bolognesi.

Incominciando da questa novella, vediamo venirci incontro Lelio Fornari.

E' colui che non ha difficoltà a superare certe convenzioni imposte da certa cavalleria, e quindi ad insultare — quando capiti — anche le donne. E' colui che « per le brillanti qualità del suo spirito » e per i suoi paradossi tiene testa a tutti nelle conversazioni. Lo sa anche lui di essere « bizzarro ed altero », e conosce il prezzo di cotali prerogative, ma dopotutto lo paga senza lagnarsi. Non ignora nemmeno che molto spesso non riesce simpatico sebbene sia « quasi bello ». Polemista, riconosce di essere assai mordace e « improvvisamente aggressivo ». Scrittore, ammette di essere molto lontano dalla celebrità, e si offende per l'ostinazione di quanti negano il suo ingegno e non avvertono « l'arditezza della sua originalità ». E' pronto tuttavia ad ammettere la sua « immodestia batagliera ». Così si legge in *Oro*.

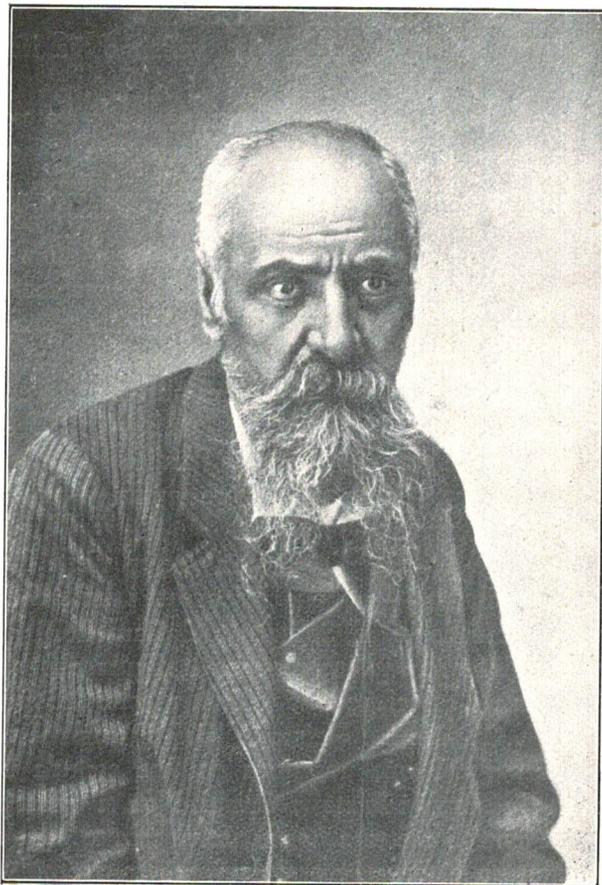
Abbiamo detto che è Lelio Fornari che ci viene incontro; ma chi non riconosce in lui — almeno in codeste parole che sembrano e sono una confessione — il Solitario del Cardello?

In *Disfatta* interessa ed impressiona la figura del professor De Nittis, nella quale i critici vedono, e non a torto, rappresentato il medico e filosofo Camillo De Meis che l'Oriani conobbe ed ammirò.

Noi crediamo che quel rapporto non ne escluda un altro, e cioè quello fra De Nittis e lo stesso Oriani. Non si tratta di analogie esteriori: ossia non si mette a confronto il canuto ed elegante De Nittis col vigoroso e trascurato Oriani, nè la metodica giornata dell'uno con l'agitato peregrinare dell'altro.

Ma quel dialogo di De Nittis, prima e dopo il matrimonio fatale, quel dialogo pieno di verità e di sgomento, di ideali malinconie e di sconcertanti affermazioni, quel dialogo affannoso che procede in termini dialettici più sorprendenti che persuasivi, e che poi si arresta d'un tratto perchè ancor più penoso sarebbe il procedere, è — nello spirito — il dialogo che Alfredo Oriani ha fatto con se stesso in tutto il corso della sua vita fino al giorno in cui ha chiesto pace alla morte.

Ed ecco più precise concordanze sotto l'aspetto puramente umano fra i due personaggi. Nell'uno e nell'altro è lo « sguardo profondo » che desta timore e riverenza: l'uno e l'altro sono guardati dagli astanti quasi con trepidazione nei momenti di pensoso silenzio che precede la parola-oracolo ossia il verbo per cui il par-



Oriani cinquantenne.

ticolare prenderà valore di legge, ed il piccolo senso dilagherà nel senso misterioso dell'infinito.

Ancora altri paralleli su aspetti particolarissimi. Oriani e De Nittis sono chiamati a giudicare un'opera musicale. De Nittis, il personaggio immaginario, si accinge a scrivere la prefazione per la musica del suo povero e grande amico Giorgi, ma « vede — cito

anche qui le parole di *Disfatta* — il tema slargarsi al solito in uno studio di tutta l'arte musicale ».

Slargarsi al solito. E non era questo il costume e il bisogno dell'Oriani quando nei libri o in una conferenza si poneva un tema ed anche lo stesso tema musicale?

Continuiamo con altro raffronto. De Nittis invitato a dire in una conversazione ciò che pensa su determinato argomento, interviene con la parola che anima e sorprende, e nella fiamma del parlare improvvisa i suoi capolavori. Così è scritto in *Disfatta*. Ma che cosa di più esatto si potrebbe dire della conversazione dell'Oriani?

Ancora: interroghiamo i due sui problemi che riguardano la donna anelante in quegli anni a prendere posto nella vita sociale e politica. Sentenzia De Nittis che « la donna lanciata nella carriera dell'uomo è una delle più odiose aberrazioni moderne ». E l'Oriani sempre così ha pensato, ed anche nelle ultime pagine di *Rivolta ideale* tuona contro la « nuova vanità femminile » riaffermando che la donna per diventare grande ha una sola via: arrivare sino al cuore dell'uomo (12).

Non meno vicini sono i due personaggi in una di quelle forme in cui la nostra umanità più bassa, e vorremmo dire la nostra brutalità, sembra dimentica di ogni valore superiore dell'esistenza, e nella stanchezza di una tensione spirituale, cerca qualche volta il brutale piacere nella donna, nella prima donna incontrata, a quella abbandonandosi per soffocare « in una violenta prostrazione il cordoglio vedovile del proprio cuore » (il riferimento è per De Nittis), e poscia rialzandosi « con una lunga amarezza dell'anima ».

Questa — abbiamo detto — è la confessione di De Nittis. Or bene, colui che scrive queste pagine (e spero di non averne rimprovero) può attestare che per ripetute confidenze ricevute da amici intimissimi dell'Oriani, che tali furono le prostrazioni di quell'uomo, e che parimenti i ritorni in se stesso furono pieni di « lunga amarezza » e, posso anche aggiungere, di lacrime.

Ma poi — a proposito di umane passioni — perchè non dovremmo vedere De Nittis ed Oriani ancora vicini — sia pure con note di contrasto — quando essi nell'ora del tramonto sono illuminati dal tardo raggio dell'amore?

---

(12) A Zena Ciottoni, giovane giornalista, scrive il 13 giugno 1909: « non ho mai sopportato donne che studino e letterate. Capisco e compianto la miseria di un mestiere... mi ripugna la decorazione rettorica del libro e del giornale nella donna ». (*Epistolario* cit.)

Ecco il vecchio De Nittis: è trascinato dopo lunga resistenza sulla strada di cui vide l'abisso, che ora si induce a coprire di illusioni. Sposa la giovane Bice, poi il rimorso lo ferisce e la sventura lo abbatte.

Ecco l'Oriani: non vecchio d'anni, ma ammalato, ma già vinto. Anche per lui la strada illuminata da un raggio di sole. Ma egli non chiede all'illusione di mascherare l'abisso; e quindi non verrà il rimorso a ferirlo. Accoglie semplicemente i palpiti di una fanciulla (più sogno che realtà, se pure reale persona fisica) perchè si sveglino ancora le ultime vibrazioni della sua anima romantica (13).

Ma poi dalle strade che in questo punto si sono fatte divergenti, ecco i due — De Nittis e Oriani — riavvicinati, anzi l'uno a fianco dell'altro sulla strada che li mena a Dio. Ansiosi l'uno e l'altro della stessa ricerca: sospinti con eguale forza dalla volontà di trovare: esaltati nello stesso proposito di scrivere una storia di Dio, di rifugiarsi — cuore e pensiero — in Dio, dopo un'esistenza tutta vissuta, come essi dichiarano, al bivacco.

«Al bivacco... sulla traccia di Dio»: sono le ultime parole del romanzo dove De Nittis ha recitato il suo dramma.

Ma anche l'altro è sempre vissuto come un pellegrino; lo dice più volte egli stesso. Anche l'altro, e cioè quegli che ora parla dal suo letto di dolore. E la voce che giunge da quella piccola stanza, dalla piccola stanza che, come quella di De Nittis, somiglia alla cella di un frate, ci dice appunto che egli cerca, che egli ha trovato la traccia di Dio: «*Priore, davanti a Dio io non ho che peccati. Siediti, tu sei il mio giudice...*».

E mentre così diceva, aveva fra le mani un Crocefisso che ripetutamente baciava...

Ma non vogliamo chiudere le pagine di *Disfatta* dove l'umanità di Oriani ci appare — nella incarnazione di De Nittis — viva e commovente, senza ricordare, quasi a corollario, un altro personaggio, espressione pur esso — per aspetti minori — di quella umanità.

E' il dottor Ambrosi, il quale vorrebbe frenarsi nell'eloquio prepotente ed aggressivo, ma è trascinato dal suo «*carattere riotoso*». Domina tuttavia se stesso allorchè avverte nell'intimo qualcosa di tenero e di affettuoso, onde si affretta a coprire di

---

(13) Dall'*Epistolario*, e precisamente dalle lettere scritte negli ultimi mesi di vita, traggio queste circostanze.

rudezza quell'affetto e di una « vernice burbera e brontolona » la sua tenerezza.

C'è insomma in lui — e lo dichiara — il contadino: come rimane in lui la predilezione per un rozzo servo di casa — anche lui campagnolo — che vale ben più di qualsiasi educato o raffinato cameriere.

Proprio così è il dottor Ambrosi di *Disfatta*; e tale è l'Oriani, persino nella predilezione per *Mingón*, il servitore di fiducia, il campagnolo che vale ben più di un cameriere.

\* \* \*

Questi esempi ci dicono come l'Oriani uomo viva anche nelle sue creature. Altri potrà cercare — e non senza copioso frutto — nuove e non meno chiare concordanze.

Verrà alla luce tutta l'umanità di Alfredo Oriani nella sua pienezza, liberata dalle ombre e dalle deformazioni. E la conoscenza dell'uomo consentirà una più intelligente valutazione dello scrittore.

Lo sappiamo: non è giovato il clamore sollevato intorno a lui: e non serve la polemica oggi superstita che è fatta — ancora una volta — più di silenzio che di parole.

Bisogna amare per conoscere, e conoscere per amare.

Si può concedere che non è facile amare quest'uomo non troppo avvicinabile, come dicemmo. Ma bisogna ricordare e rivedere in lui il galantuomo di razza, esempio rarissimo, anche nei tempi suoi, di probità. Donde il diritto a quell'amore che guida alla vera conoscenza.

Questa è — in ogni caso — la condizione per poter misurare la potenza di un'arte e la nobiltà di un pensiero.

Noi crediamo che — al di sopra delle scorie caduche — apparirà con Alfredo Oriani una delle più singolari ed ammirevoli figure di italiano degli ultimi tempi.